

# I treni di Arturo (15 anni dopo)

## Movimento personale e politico nell'università neoliberista italiana

**Francesco Zanotelli**  
francesco.zanotelli@unime.it  
Università di Messina  
ORCID:0000-0003-4257-4275

---

Nell'A.A. 2007-2008 percorrevo settimanalmente in treno la tratta Siena-Bologna-Venezia facendo tappa a giorni alterni nelle tre città per insegnare come docente a contratto tre corsi simultaneamente. In occasione della *Notte dei ricercatori* del nuovo anno accademico, gli studenti e le studentesse di Ca' Foscari mi chiesero di parlare della precarietà lavorativa all'Università<sup>1</sup>: mi venne allora spontaneo esibire il voluminoso pacco di biglietti ferroviari che avevo ossessivamente conservato, non perché sperassi in un qualche rimborso, ma per dare visibilità materica al racconto del vissuto di "Arturo", pseudonimo di una soggettività precaria – al contempo lavorativa ed esistenziale – per la quale la scelta della mobilità o della alter-topia, rappresentava il tentativo di costruirsi un curriculum adeguato per dare stabilità professionale ed economica alla passione per il lavoro di antropologo. Negli anni successivi Arturo si è "stabilizzato" lavorativamente, ma ha continuato a prendere treni (e aerei). Essere costantemente mobili, o dis-localati, ha con il tempo generato una serie di insoddisfazioni e di disagi che si sono ripercossi nelle relazioni di coppia, genitoriali, parentali e infine anche sulla produttività scientifica, sulla redditività del lavoro e sull'impronta ecologica dello stesso. In questo articolo focalizzerò l'attenzione su come l'esperienza della precarietà possa essere declinata attraverso due coppie concettuali tra loro ambigue: il nesso mobilità/stabilizzazione e il nesso debito/confitto. Mentre del primo ho già anticipato alcuni aspetti, il secondo prenderà spunto dall'esperienza della "Rete precaria", un movimento nazionale di lotta nato ai tempi della introduzione dell'ordinamento didattico basato sul sistema del "3+2" (laurea triennale + laurea specialistica, quest'ultima successivamente sostituita poi con la laurea magistrale), apertamente critico verso lo sfruttamento del lavoro intellettuale e determinato a svelare pubblicamente le politiche degli atenei, volte a privilegiare l'avanzamento di carriera dei colleghi strutturati piuttosto che investire nel primo livello di ingresso. Negli anni in cui salivo sui treni ho contribuito ad animare il nodo di Siena della Rete, a fianco di docenti a contratto, compagni di altre discipline. Mi soffermerò allora sulle rivendicazioni (dossier informativo, contratto unico, aumento salariale, riconoscimento delle caratteristiche del lavoro dipendente) e sulle strategie di lotta individuate (esami itineranti, proclami nelle sedute di laurea, partecipazione "illegittima" ai Consigli di Facoltà, occupazione delle Sedute del Senato Accademico). L'attivismo della Rete trovò molta solidarietà tra il corpo studentesco, un misto di condivisione e avversione nel campo del corpo docente strutturato, ma soprattutto una bassa adesione dei colleghi precari direttamente interessati. Come spiegare lo scarso livello di partecipazione alle rivendicazioni da parte dei docenti a contratto precari? Per farlo, propongo di utilizzare i concetti di "debito" e di "dipendenza" dentro una specifica economia morale del mondo universitario, in una fase di radicale trasformazione. Se infatti sul piano formale dei rapporti contrattuali la dirigenza

<sup>1</sup> Precisamente dalle 00:30 all'1 di notte del 6 novembre 2008, con un breve intervento intitolato "Antropologia economica del ricercatore universitario precario: quanto ci guadagna Trenitalia?", Università di Venezia ca' Foscari, Notte Bianca dei Ricercatori.

degli Atenei si comportava secondo il modello della più spietata giungla neoliberista, sul piano delle relazioni interpersonali tra docenti di riferimento e più giovani precari vigevano ancora vincoli basati su promesse e ricompense, o in altri termini “debiti” e “crediti”. Nelle conclusioni proverò a tracciare un bilancio sul contributo che un precario, che ha acquisito la stabilità retributiva, può dare alla lettura diacronica di un sistema di lavoro che si trasforma, abbandonando alcuni meccanismi di dipendenza personale ma aggravandone altri, e producendo come esito certo la disgregazione del conflitto.

Un terzo polo di attenzione, che merita una riflessione a parte<sup>2</sup>, riguarda l’analisi delle caratteristiche delle condizioni di lavoro nel campo professionale dell’antropologia. In questo articolo non farò riferimento, se non di sfuggita, a questo ambito di costruzione della mia soggettività di lavoratore della ricerca e della formazione, concentrandomi pertanto sull’analisi della specifica relazione di lavoro che si è instaurata negli anni tra me e diverse istituzioni universitarie. È però importante sottolineare innanzitutto che rispetto ai primi anni 2000 si è andata nel tempo costituendo una consapevolezza diffusa sulla possibilità reale di lavorare come antropologhe e antropologi al di fuori del ristretto campo accademico (anche se tale possibilità non è ancora percepita dagli studenti in formazione)<sup>3</sup>. In secondo luogo, va a mio parere criticata la concezione secondo la quale il lavoro professionale (progettazione, formazione, ricerca, consulenza) per conto o in collaborazione con enti, imprese, associazioni sia un palliativo o una funzione nel percorso di stabilizzazione in ambito accademico (si vedano su questo le pungenti riflessioni di Amalia Rossi, 2023: 182). La stessa identificazione de “i precari della ricerca”, come raggruppamento socioeconomico inglobante tutti coloro che, pur lavorando come ricercatori o nella formazione, non sono (ancora) stabilizzati in ambito universitario, è frutto di una prospettiva etnocentrica e gerarchica. Questa narrazione è chiusa in sé stessa, anche se ambisce ad essere valida per l’intero campo della pratica lavorativa dell’antropologia. Non tiene infatti conto delle diverse aspirazioni che possono guidare le scelte di un antropologo/a nel percorso di costruzione della propria soggettività di lavoratore della conoscenza e del sociale, riducendone la legittimità e attribuendo ai soli soggetti strutturati nell’accademia l’autorità (e spesso, il potere) del riconoscimento delle sue competenze.

Come ogni narrazione egemonica, essa agisce ai diversi livelli della gerarchia accademica, includendo anche i subalterni che adottano come unica possibile identificazione quella negativa di non-strutturati (precari), ovvero “mancanti”, inoltre per propria responsabilità come vorrebbe la retorica neoliberista del “merito”.

Scombinare le regole del gioco è possibile soltanto proponendo un’altra narrazione, ovvero quella secondo cui non ci si identifica come “precari della ricerca e della docenza”, ma come professionisti organizzati collettivamente. Beninteso, ciò non significa che lavorare al di fuori dell’università offra maggiori tutele o condizioni di lavoro e di vita meno precarizzate (Castellano 2023), anzi, ma sicuramente offre maggiori opportunità perché la platea delle potenziali fonti di occupazione si allarga. Se osserviamo l’atteggiamento che il mondo universitario antropologico ha tenuto fino a tempi recentissimi nei confronti dell’occupabilità dei suoi laureati e addottorati nel mondo professionale, ritengo che si possano individuare tre principali posture: indifferenza e snobismo, paternalismo e controllo, ignoranza. La totalità di queste diverse posture ha prodotto un ulteriore genere di “*strabismo*” della D.E.A. rispetto a quelli già riferiti da Palumbo (2018): curarlo si può, ma comporta ricentrare, e quindi focalizzare con maggior precisione, gli obiettivi, gli interlocutori, e i compagni delle lotte da condurre nel campo della professione e dell’impiego.

<sup>2</sup> È di prossima pubblicazione il report sulla survey dedicata al lavoro professionale degli antropologi e delle antropologhe italiane, ad opera mia e di Francesco Bachis, per conto di A.N.P.I.A.

<sup>3</sup> La mia prima occasione lavorativa come ricercatore antropologo si presenta nel 1997, un anno appena dopo il conseguimento della laurea, e non si stabilisce con un ente universitario, bensì tramite incarico professionale con la CNA-Assoedili.

## **Da precario a precarizzato: per un allargamento del concetto**

Tornando al sistema universitario, sono profondamente convinto che la gravità delle condizioni di vita alle quali esso sottopone i lavoratori della conoscenza che ambiscono a stabilizzarsi non sia né facilmente (e falsamente) liquidabile come “gavetta” alla quale ci si debba adeguare, normalizzando e naturalizzando una pratica di sfruttamento, né che si possa prescindere dagli effetti di logoramento che il processo di precarizzazione produce nei soggetti, tenuto conto che esso si può protrarre per un tempo indefinito. Pertanto, vista la mia attuale condizione di “strutturato”<sup>4</sup>, e considerata l’occasione di un forum pensato per riflettere sulla precarietà lavorativa dei ricercatori e delle ricercatrici in ambito accademico e professionale, la mia stessa presa di parola necessita di essere spiegata e compresa. Non tanto per giustificare una sorta di ribaltamento della famosa questione posta da Spivak (1988)<sup>5</sup>, ma piuttosto per chiarire l’utilità di riflettere sulla precarietà a partire dalla specifica curvatura che la mia esperienza (auto) etnografica (Piasere 2009) di precarizzazione ha assunto nel lungo percorso che mi ha portato al momento attuale. Sono per lo meno due le funzioni che attribuisco a questo sforzo (perché tale è, e doloroso, il lavoro di recupero di una memoria che l’attuale posizione strutturata potrebbe indurre a invisibilizzare): innanzitutto, quella di dar conto di una fase embrionale e fondativa della trasformazione del sistema universitario in senso neoliberista, e per questo credo particolarmente degna di nota, che comprende il primo decennio del XXI secolo e che coincide con gli anni in cui si è costituita la mia soggettività di lavoratore precario della ricerca; la seconda funzione è quella di non limitare il concetto di precarietà alla sola condizione economica, ma di allargarlo, comprendendo in esso anche quella precarietà quotidiana, microfisica, legata alla disgiunzione spaziale tra le dimensioni affettiva, sociale, politica e lavorativa; una precarizzazione dell’esistenza, che negli ultimi vent’anni – dodici dei quali da “strutturato” – si è riprodotta quotidianamente nella dis-locazione, in una alter-topia, un costante essere altrove che limita l’espressione piena di sé.

Se «il problema non è la caduta ma l’atterraggio», come affermano Vesce e Falconieri (2023: 173), è al processo che bisogna guardare e non soltanto ai suoi esiti, o in altri termini alle cicatrici che lascia tale violenza strutturale e non all’avvenuta stabilizzazione lavorativa, nella considerazione che mostrando le proprie cicatrici sia più facile riconoscerle nelle cicatrici degli altri (venuti prima o arrivati dopo), qualsiasi siano gli esiti finali e contingenti delle storie di ciascuno, in un tentativo di recuperare i percorsi personali come modalità di critica politica collettiva (Fassin 2016).

Tornando alla prima funzione di questa narrazione, è utile ricordare che al principio del Millennio con l’applicazione della riforma avviata nel 1999<sup>6</sup> e rafforzata con il decreto-legge 270/2004, in Italia vengono introdotte le lauree specialistiche prima e le lauree magistrali poi, innalzando esageratamente la necessità per il sistema universitario di sostenere tali riforme con l’impiego di figure di docenza a contratto. L’effetto è stato un accesso massiccio dei neo-dottori di ricerca nel ruolo di docente (ma non di professore) universitario “illudendoci” che al titolo e alla mansione potesse corrispondere prima o poi una posizione lavorativa stabile. Negli stessi anni la legge 230/2005 e il decreto legislativo 164/2006 (entrambi a firma Moratti) abolirono progressivamente la figura del

<sup>4</sup> Nel 2016 vinco un posto da ricercatore a tempo determinato di tipo “senior” all’Università di Messina e nel 2019 assumo il ruolo a tempo indeterminato di professore associato nello stesso Ateneo.

<sup>5</sup> Anche se non perfettamente coincidente, si potrebbe immaginare una simmetria tra subalterni/egemoni e precari/strutturati e pertanto, come spesso avviene, tracciare una linea netta di confine tra due “noi” opposti che non hanno diritto di parola nei rispettivi campi di azione politica. Il mio contributo fa appello al contrario alla necessità di costruire alleanze trasversali, fondamentali per la strutturazione di un percorso di lotta diretto alla trasformazione dell’istituzione universitaria e della ideologia ultra-liberista che la governa.

<sup>6</sup> Con il decreto del MURST del 3 novembre 1999, n. 509, del ministro Ortensio Zecchino, vennero riformati i corsi di studio universitari, con l’introduzione del “sistema del 3+2” ovvero della creazione della laurea triennale e della laurea specialistica.

ricercatore universitario a tempo indeterminato R.U. per introdurre una nuova figura di Ricercatore a tempo determinato (RTD). Infine, nel 2010, la legge 240 (a firma Gelmini) sostituisce le figure di RTD con figure di RTDa e RTDb. Il primo decennio del XXI secolo rappresenta pertanto una fase storico-politica molto attiva dal punto di vista legislativo, orientata da una generale aziendalizzazione e al contempo dal ridimensionamento del finanziamento degli Atenei italiani, alla quale consegue sul piano contrattuale la proliferazione di figure precarie ed esistenzialmente dipendenti dalle scelte dei propri docenti di riferimento, dagli equilibri tra blocchi disciplinari all'interno dei Consigli di Dipartimento, dalle politiche di spesa per il reclutamento degli Atenei, dagli stanziamenti del Fondo di Finanziamento Ordinario dei governi in carica. Per più di un decennio, questa situazione ha prodotto la immissione temporanea di nuove figure universitarie precarie tra loro sovrapposte, con esiti esistenziali spesso drammatici considerata l'espulsione per logoramento personale della maggior parte di tale personale docente e ricercatore.

### **Pendolarismo accademico e stabilizzazione: un bilancio economico-esistenziale**

Nell'arco temporale che va dal 2005, anno di conseguimento del titolo di dottorato all'Università di Torino, al 2016 quando sono stato immesso in ruolo come ricercatore a tempo determinato di tipo "B" all'Università di Messina, ho fatto esperienza diretta di tutte le possibili configurazioni contrattuali che le varie riforme politico-legislative riassunte sopra avevano messo in campo in quegli anni: assegnista di ricerca (Torino 8 mesi, Siena 12 mesi), borsista (Siena 3 mesi), docente a contratto (Siena, Venezia Ca' Foscari, Bologna, Modena e Reggio Emilia, 6 anni accademici), ricercatore t.d. (Messina 5 anni). Nei primi 6 di questi 11 anni di costante attività lavorativa come ricercatore e docente impegnato in più sedi universitarie, la regolarità mensile della retribuzione è stata un'eccezione, mentre la norma era rappresentata da pagamenti *una tantum* a cadenza annuale. Per cercare di comporre un reddito, ho affiancato anche incarichi di consulenza per conto di centri di ricerca territoriali (il Crea di Siena, l'Idast), procurando insieme ad altri colleghi e colleghe delle occasioni di lavoro in équipe indipendenti dalle logiche gerarchiche dell'accademia, sebbene anch'esse fortemente caratterizzate dalla saltuarietà retributiva<sup>7</sup>.

Nel 2007 il reddito complessivo annuo che riuscivo a comporre si aggirava intorno ai 900 euro calcolati su base mensile, poco più degli 800 euro mensili percepiti come borsista di dottorato fino a qualche anno prima, con l'aggravante dell'incertezza nelle scadenze dei pagamenti da parte degli Atenei presso i quali svolgevo la docenza o per i quali realizzavo le attività di consulenza da ricercatore esterno, associato con altri. Inoltre, spendevo buona parte di quel reddito per acquistare in anticipo i biglietti dei treni di "Arturo", al punto che paradossalmente, con il nostro lavoro precario stavamo finanziando l'Università pubblica che ci dava il lavoro. In un'occasione, ebbi l'ardire di manifestare in maniera decisa al Direttore Amministrativo di uno degli atenei dove svolgevo attività didattica, tutto il mio disappunto dopo aver appreso che il compenso sarebbe stato liquidato allo scadere dell'ultimo appello d'esami previsto dal regolamento di Ateneo, la qual cosa significava attendere il pagamento per circa un anno e mezzo. Esigere il mio compenso in un tempo congruo doveva apparire un atto di insubordinazione grave se, dopo il nostro colloquio, al telefono con il Direttore di Dipartimento, il Direttore Amministrativo dell'Ateneo in questione si dichiarò alquanto "scosso". Un anno prima, durante l'anno accademico 2005-2006, avevo tenuto due corsi per l'Università di Siena per un totale di 50 ore di lezione frontale, con un contratto di collaborazione occasionale della durata di tre mesi, ma con l'obbligo di garantire la presenza nelle sessioni d'esame e di laurea per l'intera durata dell'anno accademico. In realtà, calcolando autonomamente le ore di preparazione

<sup>7</sup> Nell'ottica di tutelare queste professionalità, migliorandone le condizioni lavorative, nel 2015 ho promosso e contribuito alla fondazione dell'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA).

delle lezioni, la partecipazione agli appelli d'esame e di laurea, le riunioni degli organi di indirizzo didattico<sup>8</sup>, risultava una retribuzione complessiva di circa 1600 euro netti, producendo una paga oraria di 6,6 euro netti!

Come citato all'inizio dell'articolo, negli anni dal 2006 al 2009 mi sono ritrovato a insegnare contemporaneamente in più atenei. In una e-mail<sup>9</sup> indirizzata alla Rete Precaria nazionale nel 2007 scrivevo:

quest'anno mi trovo nell'imbarazzante e stressante condizione di svolgere docenza a contratto contemporaneamente presso 3 atenei diversi: Siena, Venezia, Bologna. Lo stress è causato in parte dal notevole contributo che dovrò darò a Trenitalia e che ovviamente non mi viene rimborsato in nessun modo. Ma soprattutto perché una stessa tipologia di lavoro (la docenza a contratto) mi viene retribuita oltre che con quantità differenti, anche con modalità di inquadramento diverse: a Bologna e a Venezia (bontà loro) mi fanno un co.co.co che inizia quando inizio a insegnare e finisce quando svolgo l'ultimo appello d'esame (e quindi copre tutto il periodo di attività) e tra l'altro a Bologna nel contratto mi vengono riconosciute esplicitamente 30 ore di docenza + 30 ore per ricevimento, esami e tesi; a Siena invece, da 4 anni svolgo attività di docenza a contratto inquadrata come "collaborazione occasionale di attività svolta non abitualmente" che ai fini fiscali significa il mancato versamento dei contributi Inps da parte dell'ente e trattenuta fiscale del 20% alla fonte. Ho protestato più volte presso l'ateneo senese ma mi si risponde fargliugliando che "è stato deciso così"!!! Sto seriamente pensando di rivolgermi all'ispettorato del lavoro, anche perché esiste una circolare in materia del 1997 dell'Inps che riguarda proprio i prof a contratto che discerne sulla natura para-subordinata (co.co.co) o subordinata (tempo determinato) di tale figura, e non contempla nemmeno l'ipotesi che possa essere considerato un lavoro da "prestazione occasionale". C'è qualcun'altro nelle mie condizioni? Che si fa?

Al di là della dimensione tariffaria che, come vedremo nel prossimo paragrafo, costituirà una delle rivendicazioni politico-sindacali del movimento della Rete dei Precari, la questione contrattuale era solo apparentemente di ordine burocratico; se analizzata attraverso lo sguardo auto-etnografico, va piuttosto rubricata all'interno delle *soft law* (Zerilli 2010), ovvero non coercitiva in termini formali ma fortemente ordinatrice dei rapporti di subordinazione e nella determinazione della condizione di classe. Lo stress emotivo prodotto dal fatto di venir pagato (male) con una tariffa oraria, quando invece svolgevo una attività continuativa che mi vincolava contrattualmente e moralmente per l'intero anno (dato l'impegno preso con i colleghi e con gli studenti) era motivato dall'ingiustizia e dalla palese contraddizione contenuta in un contratto di lavoro autonomo, dove il carattere di subordinazione e dipendenza gravava solo su una delle due parti (quella del lavoratore), mentre le responsabilità retributive e contributive venivano aggirate dal datore di lavoro. Ai miei occhi, l'ente pubblico stava adottando volontariamente le forme più estreme di sfruttamento neoliberista. Mi rivolsi allora all'ufficio locale di un importante sindacato per chiedere un parere sulla possibilità di intraprendere un'azione legale, ricevendo come risposta la richiesta di iscriversi al sindacato stesso. Sondai la possibilità con l'Ufficio provinciale dell'Ispettorato del Lavoro e mi venne risposto che avrebbero potuto programmare una visita aziendale ma senza sapere quando.

Se lo stress è facilmente comprensibile, a cosa si riferiva invece il termine "imbarazzo" che avevo utilizzato nel messaggio di posta elettronica rivolto a colleghe e colleghi con i quali dividevo le medesime frustrazioni? Per comprenderlo, bisogna passare dall'analisi dei documenti pubblici (e-mail e contratto) ad un piano maggiormente intimo, che solo un'analisi (auto)etnografica può rivelare. In quegli anni S., la mia compagna, convivente e madre del nostro primo figlio nato nel 2004, aveva avviato un percorso lavorativo nella scuola dell'obbligo come insegnante, anche lei precaria

<sup>8</sup> Tutte attività che oggi vanno rendicontate nel Diario delle attività dei professori di ruolo.

<sup>9</sup> Inviata a [dibattito@ricercatoriprecari.org](mailto:dibattito@ricercatoriprecari.org) in data 8 Novembre 2007.

ma con una maggiore stabilità in termini economici: uno stipendio di circa 1200 euro pagati mensilmente, da settembre a giugno. Considerata la diversa temporalità della retribuzione di entrambi, S. si faceva carico delle spese ordinarie della vita in comune, includendo anche la rata del mutuo che avevamo acceso grazie alla garanzia offerta dai miei genitori all'istituto di credito, così come dei costi che dovevo sostenere per prendere i "treni di Arturo". Da parte mia rifondeva le spese non appena ricevevo i saltuari pagamenti per la docenza e le consulenze. Questi aggiustamenti interni alla *household economy* (Wilk 2019), affiancati da un generoso interscambio di doni di ospitalità offerti da amici e colleghi nelle sedi dove insegnavo e da qualche occasionale sostegno economico da parte dei miei genitori, mi permise di supplire a quanto il sistema universitario mi sottraeva nel preciso significato marxiano di plus-lavoro, ma produsse un disagio relazionale, frequenti momenti di tensione nella coppia, con momenti di ira che minarono a lungo la serenità familiare a cui dovrebbe aver diritto qualsiasi bambino nell'età dell'infanzia.

Nel 2010, all'età di 38 anni, allo scadere di un assegno di ricerca presso l'Università di Siena che mi aveva garantito durante un anno la regolarità nella retribuzione, ero molto preoccupato dalla prospettiva di ritornare ad una intermittenza delle entrate. Un anno prima era nato il nostro secondo figlio, frutto di una volontà che all'epoca mi sembrò – e oggi continuo a pensarla – somigliante a un atto rivoluzionario che non si adeguava al limite del figlio unico di beckeriana memoria, e non accettava che il regime neoliberale regolasse totalmente le nostre scelte riproduttive.

In attesa dell'esito dell'ennesimo concorso universitario, mi decisi allora a cercare delle strade alternative: presentai domanda come magazziniere in un grande supermercato della zona ma il titolo di laurea fece storcere il naso al responsabile delle risorse umane. Chiesi anche lavoro al proprietario del ristorante sotto casa. Camillo, con il quale avevo una certa confidenza, mi rispose negativamente perché indignato: «Ma in che Paese siamo che un professore viene a chiedere lavoro a me?».

Vincere un posto di lavoro e un contratto triennale a tempo determinato all'Università di Messina, rinnovato successivamente per altri due, mi permise di continuare a fare il mestiere per il quale mi sentivo portato e a garantire la sopravvivenza a me e alla mia famiglia. Avevo scambiato la stabilizzazione raggiunta sul piano economico e contrattuale con una pendolarità settimanale tra la Toscana e la Sicilia: dis-locazione esistenziale che, per altre ragioni, continuò a produrre a fasi alterne tensioni e insoddisfazioni che si ripercossero sulle relazioni affettive.

## **Il gatto di Fontebranda: logica del debito e pratica del conflitto a confronto**

Le difficoltà vissute durante gli anni del lavoro come docente a contratto sono state parzialmente bilanciate da un'esperienza di lotta al precariato che ha rappresentato un importante momento di condivisione e una presa di parola collettiva in un ambiente universitario fortemente caratterizzato dall'individualismo e dalla dipendenza personale (Solinas 2005). Condivido le raccomandazioni di Fanoli (2023: 205), secondo cui il termine "lotta" in ambito universitario assume efficacia solamente se inteso in senso integrato, attraverso un'analisi antropologica capace di mettersi in rete con altre pratiche ed esperienze di sfruttamento lavorativo. Ripercorrerò pertanto, seppur brevemente, la stagione di lotta che mi ha visto partecipe del nodo locale di Siena della Rete Nazionale Precaria, con l'intento che possa contribuire a mostrare alcune specificità dei limiti delle proteste organizzate, all'interno di una tendenza più generale alla frammentazione del lavoro e dei lavoratori.

Al contempo, sottolineo l'importanza della localizzazione della lotta (nel mio caso quella all'interno dell'ateneo toscano) proprio perché uno degli elementi di difficoltà di unire le istanze individuali in un movimento collettivo era ed è rappresentato dall'estrema mobilità e discontinuità che caratterizza il precariato lavorativo. Per un biennio (2006-2007), una decina di docenti a contratto, dottorandi/e e studenti si sono riuniti quasi settimanalmente in un'aula della Facoltà di Lettere dell'ateneo senese e

da lì hanno tessuto strategie di lotta locali e nazionali, in rete con omologhi gruppi sparsi per l'Italia. Le principali istanze che portammo avanti sono desumibili da un volantino che, firmato congiuntamente con gli studenti di Lettere dell'Unione degli Universitari, rivolgemmo al Rettore nel 2006:

- La diffusione dei dati quantitativi relativi all'impiego di personale a tempo determinato nella docenza e nella ricerca
- L'istituzione di una anagrafe di lavoratrici e lavoratori non strutturati nell'Università
- Un piano straordinario di investimenti per l'assunzione di ricercatori a tempo indeterminato
- La riduzione dell'uso della docenza a contratto sotto il 20% del personale (in una fase storica in cui le docenze a contratto superavano ampiamente il 50% del fabbisogno didattico)
- L'equiparazione del personale precario a quello a tempo indeterminato in materia di misure di welfare state e, proporzionalmente alle mansioni svolte, della retribuzione.

Consapevoli che questo programma politico non sarebbe stato facilmente condiviso dalla controparte, concordammo e avviammo una serie di azioni dimostrative che ci permisero rapidamente di conquistare la scena: partecipavamo sistematicamente ai consigli di facoltà senza essere invitati e prendendo parola; durante le sedute di laurea (dopo aver rinunciato all'ipotesi di bloccarle per non danneggiare gli studenti e le studentesse) leggevamo di fronte ai genitori dei laureandi i nostri proclami; a lezione cercavamo di spiegare ai nostri studenti che di fronte non avevano un professore come gli altri, bensì un lavoratore privato di molti diritti. Consideravamo infatti prioritario far cadere il velo di una identificazione falsa con lo status di professore universitario, sostituendone l'aura di prestigio con l'onta dello sfruttamento.

Avvertiti della necessità di spostare la protesta direttamente al centro del potere, iniziammo a bloccare le sedute del Senato Accademico, a manifestare con gli studenti davanti al Rettorato e a svolgere gli esami nei corridoi della sua sede.

Il culmine dell'attenzione ci venne offerto dall'inaugurazione dell'a.a. l'11 novembre 2006, durante la quale a un portavoce della Rete Precaria venne concesso dal Rettore (all'epoca il prof. Silvano Focardi) di aprire l'anno accademico alla presenza dell'allora Ministro dell'Università e della Ricerca, l'on. Fabio Mussi. Con lo slogan "non c'è niente da festeggiare", mettemmo al centro della discussione le richieste di docenti precari, dottorandi, assegnisti e studenti e ottenemmo l'apertura di un tavolo di contrattazione. Nel 2007, anche grazie alla presa di posizione di alcuni docenti strutturati di Antropologia, ottenemmo l'invito a partecipare alla Giunta della Facoltà di Lettere e, a livello di Ateneo, l'equiparazione a 100 euro all'ora per tutta la docenza a contratto, tariffa che in precedenza variava da materia a materia ed a seconda dei corsi di studio. Ottenemmo anche l'accesso ai dati relativi alle posizioni contrattuali non strutturate dell'Ateneo, come avevamo richiesto nell'ottica di costituire una anagrafe che facesse emergere in maniera chiara le figure fondamentali ma invisibilizzate della ricerca e della docenza<sup>10</sup>.

Se la partecipazione al movimento aveva fatto emergere il disagio personale e lo aveva convogliato costruttivamente in una piattaforma conflittuale collettiva, tale condizione per certi versi liberatoria valse soltanto per pochi di noi. Perché, ci domandavamo, il movimento non era riuscito a raccogliere l'adesione della maggioranza dei lavoratori direttamente colpiti dalla situazione? Provo ad avanzare un'ipotesi vincolando tra loro due concetti apparentemente lontani, ovvero quello di conflitto e quello di debito<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Nell'ateneo senese nel 2005 erano circa 1200 i docenti a contratto per circa 200 corsi erogati (La Nazione, 12 novembre 2006). In quello fiorentino, per la sola Facoltà di Architettura erano 280 i docenti a contratto costituendo il 56% del corpo docente (il Manifesto, 31 ottobre 2008).

<sup>11</sup> Nella letteratura antropologica, i due termini sono stati analizzati raramente insieme dal punto di vista etnografico, al contrario si è enfatizzata la più frequente tendenza all'indebitamento come segno di dominazione politica e al contempo morale (Graeber 2012).

In occasione dell'interruzione da parte del Movimento di una riunione del Senato Accademico, il Rettore Focardi acconsentì a trasformare quel momento in un'assemblea per rispondere alle domande degli studenti. Dal fondo della sala gremita, alzai la voce interrompendo il Rettore al grido "Focardi, paga i debiti!". Mi riferivo al mancato pagamento della mia docenza a contratto che, come quella di molti altri colleghi, veniva ritardato da mesi e mi aveva portato all'esasperazione. Il Rettore rispose ironicamente più o meno così: "Zanutelli, anche il gatto di Fontebranda lo sa che io pago i debiti"<sup>12</sup>. Denunciare in pubblico tale rapporto economico andava al di là di un conflitto personale: aveva significato lo svelamento e la rottura di un patto morale perverso. Molti colleghi, in quei mesi, avevano evitato di unirsi alla lotta proprio nel timore di rompere il vincolo con i propri referenti accademici, dai quali ritenevano che dipendesse il loro futuro e la possibilità, prima o poi, di ottenere la stabilizzazione. Confidavano infatti in una relazione di debito-credito di altro ordine, morale, stabilita a partire da una serie di prestazioni lavorative non retribuite o retribuite male, rinunciando alla rivendicazione del diritto a un salario giusto per le prestazioni svolte, nell'aspettativa di una stabilizzazione. Quello che invece la Rete Precaria metteva in evidenza era una lettura diversa, che guardava al quadro strutturale dell'Università italiana, in quegli anni significativamente mutato. I tagli dei finanziamenti alla ricerca, il blocco delle assunzioni e del reclutamento, e le politiche locali che avvantaggiavano l'avanzamento di carriera degli strutturati, avrebbero dovuto rendere evidente a tutti che "il patto del debito" non poteva più essere onorato dai "propri" professori. Tuttavia – si potrebbe affermare in termini bourdieiani – l'*habitus* (lacerato) o la "cultura" delle relazioni lavorative all'interno dell'università continuava ad agire, nonostante le trasformazioni della "struttura", mascherando il conflitto di classe evidente, nella quasi totale incapacità tanto dei lavoratori precari come dei loro referenti strutturati, di incontrarsi su un piano comune per ripensare collettivamente le condizioni del lavoro da entrambi condiviso.

## Nuove e vecchie precarietà, auspicabili alleanze intergenerazionali

Le promotrici di questo forum (Vesce e Falconieri 2023: 171), ci ricordano che a distanza di circa 15 anni dai fatti che ho velocemente narrato, è intervenuta la legge 79 del 2022, pubblicizzata come "riforma del precariato universitario", quasi se con essa si ponesse fine a quel processo iniziato nel 1999. Senza dubbio, alcuni aspetti strutturali sono cambiati radicalmente, primo fra tutti il ricorso massiccio alla figura della docenza a contratto. Questa figura lavorativa, ridimensionata, continua però ad esistere nelle forme contraddittorie che ho evidenziato: le tariffe variano da un ateneo all'altro, così come variano le tipologie contrattuali, ancora oggi prive di tutele contributive. La necessità, poi, di maturare esperienze di docenza per rafforzare il proprio curriculum in vista della partecipazione ai concorsi produce una rinnovata disponibilità ad accettare condizioni a volte poco dignitose. Sicuramente, l'introduzione delle figure di RTD-a con contratti triennali e di tenure track (RTD-b), così come il vincolo a bandire posizioni di PO agganciandoli percentualmente all'assunzione degli RTD, ha prodotto una maggiore mobilità lavorativa e la garanzia della retribuzione, pur nell'incertezza dei finanziamenti e nell'assenza di un piano strutturale di reclutamento che oggi si aggrava con l'avvicinamento della figura del RTT. Ma è proprio l'incertezza dei finanziamenti statali all'Università, che spinge la nuova generazione di precari della docenza e della ricerca a farsi auto-promotrice di una corsa stressante e individualizzante ai finanziamenti, nello spazio internazionale. In tutto ciò, il vincolo morale di debito-credito tra ricercatori precari e docenti strutturati che ho proposto come chiave di lettura continua a operare, ma stando a quanto afferma Costantini (2023: 223) oggi si iscrive nella logica del lavoro donato e del merito acquisito. La categoria di debito però non smette di essere utile (Zanutelli 2023), perché le dinamiche descritte si inseriscono in un più ampio quadro

<sup>12</sup> Fontebranda è una metonimia del territorio della Nobile Contrada dell'Oca.

di finanziarizzazione delle relazioni universitarie che va dal linguaggio dei crediti e debiti formativi, alle pratiche di attrazione dei fondi per la ricerca, all'indebitamento delle famiglie per l'accesso dei figli all'istruzione superiore (Zaloom 2019).

Di fronte agli attuali percorsi di individualizzazione delle esperienze e della competizione per le risorse (Lusini, Meloni 2023: 213), i treni su cui Arturo è ancora disposto a salire assomigliano alle esperienze collettive del conflitto – dall'unità minima della coppia solidale fino auspicabilmente a gruppi intergenerazionali più vasti.

## **Bibliografia**

- Castellano, V. 2023. Ripensare i processi di precarizzazione come opportunità epistemiche. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 189-197.
- Costantini, O. 2023. Tempo cerca tempo. Una lettura marxista delle dinamiche di messa a valore dei desideri precarizzati all'interno del mondo universitario. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 219-227.
- Fanoli, F. 2023. Una provocazione: sport da combattimento a confronto. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 199-207.
- Fassin, D. 2016. *Quando i corpi ricordano. Esperienze e politiche dell'AIDS in Sudafrica*. Perugia. Argo.
- Graeber, D. 2012. *Debito. I primi 5000 anni*. Milano. Il Saggiatore.
- Lusini, V., Meloni, P. 2023. Precarizzazione e violenza simbolica. *Antropologia Pubblica*. 9 (1): 209-218.
- Palumbo, B. 2018, *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Edizioni Museo Pasqualino.
- Piasere, L. 2009. «L'etnografia come esperienza», in *Vivere l'etnografia*. Cappelletto, F. (a cura di). Firenze. Seid.
- Rossi, A. 2023. Sul carisma dell'antropologo eremita. Note ironiche sul precariato intellettuale nella giungla della gig culture. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 181-188.
- Solinas, P.G. (a cura di) 2005. *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*. Lecce. Argo.
- Spivak, G.C. 1988. «Can the Subaltern Speak?», in *Marxism and the Interpretation of Culture*. Cary, N., Grossberg, L. (a cura di). London. Macmillan.
- Vesce, M.C., Falconieri, I. 2023. Precarizzazione, lavoro accademico e professionalizzazione nei mondi dell'antropologia: note per un dibattito. *Antropologia Pubblica*, 9 (1): 171-179.
- Wilk, R. 2019 [1989]. «Decision Making and Resource Flows Within the Household: Beyond the Black Box», in *Household Economy. Reconsidering the Domestic Mode of Production*. Wilk, R. (a cura di). New York. Routledge.
- Zaloom, K. 2019. *Indebted. How Families Make College Work at Any Cost*. New Jersey. Princeton University Press.
- Zanotelli, F. 2023. «Scambiare» in *Antropologia culturale e sociale. Concetti, storia, prospettive*. Palumbo, B., Pizza, G., Schirripa, P. (a cura di). Milano. Hoepli.
- Zerilli, F. 2010. The rule of Soft Law: an Introduction *Focaal – Journal of Global and Historical Anthropology*, 56: 3-18.

